

cinema

IN AUTUNNO ARRIVA NELLE SALE LA CARICA DEI FILM ITALIANI

Il cinema italiano si prepara compatto all'assalto della nuova stagione cinematografica, con il ritorno di Bertolucci, Scola, Antonioni e Olmi, e ancora i nuovi film di Marco Bellocchio, Pupi Avati e Paolo Virzì. I listini delle case di distribuzione, presentati a Taormina, parlano chiaro: in autunno arriveranno nelle nostre sale oltre 50 titoli tra film d'autore, opere prime e commedie. Il più atteso è «I sognatori» di Bernardo Bertolucci che dopo «Il conformista» e «Ultimo tango a Parigi» è tornato a girare nella capitale francese per raccontare la storia dell'iniziazione politica, sessuale e sociale di tre giovani nella Parigi del '68.

cine-proteste

CUFFARO SCORNATO AL FILMFEST DI TAORMINA: FISCHI E BUUUH PER L'INNO DELLA SICILIA

Dario Zonta

Come da tradizione ogni anno a marcare l'inizio o la fine del Festival di Taormina arriva la cerimonia dei Nastri d'Argento: ovvero i premi dati dalla stampa di settore (sindacato giornalisti cinematografici) al cinema italiano. Quest'anno la cerimonia ha avuto gli onori della diretta televisiva su Raiuno. Un'eccezione che sulle prime non trovava spiegazione (data la classica differita). Se non fosse che a metà della cerimonia, condotta da Claudia Gerini, viene annunciata la prima edizione di un non meglio precisato premio Archimede Sicilia, dato a illustri e geni della terra sicula. A presentarlo sale Leo Gullotta che attacca un elogio postumo, retorico e fintamente brillante sull'epica indigena degli emigrati siciliani. Qualcuno inizia a rumoreggiare dalle tribune, qualche siciliano

che non è partito o non si riconosce nello show da Bagaglio che regala, non richiesto, il contreraneo Gullotta. Il premio viene consegnato al virologo italo-americano, Robert Gallo, di origine siciliana, cui invano la Gerini chiede una frase in «nostrano», e all'artista Bruno Caruso. Va bè, ci si dice, ma che ci azzecca con i Nastri? Ma la «cosa» continua. Viene chiamato «in luce» il presidente della Regione Cuffaro che con malcelato orgoglio presenta in anteprima mondiale l'Inno di Sicilia, da lui fortemente voluto, composto dal cantautore catanese Vincenzo Spampinato. Parte della Tribuna inizia a ondeggiare. Ah, solo ora si spiega la presenza dell'Orchestra sinfonica siciliana, diretta da Alberto Veronesi, sin dall'inizio assisa, non operativa, alle

spalle del cerimoniale. Si dà l'avvio all'Inno e una voce grossa, dal fondo, intima con picco ironico: «Tutti in piedi». Si ride, sembra di stare in uno dei rumorosi cinema raccontati da Tornatore. Ma qualcuno in platea si alza per davvero, sparuti gruppetti di signori e signore, forse poco convinti, forse sentitamente. Il coro Musa 2000 di Carmelo Pappalardo fraseggia versi di un testo lontano e sulla metafora «Sicilia sei così, il paradiso è qui. Tra le tue braccia, è nata la Storia. Sulla tua bocca, Fratelli d'Italia» partono fischi e buhuh da una parte e risposte stizzite dall'altra. Sulle gradinate della tribuna s'accende un «botta e risposta» dal sapore lontano, come se la Storia (all'opposto di quella dell'Inno) se mai ivi nata, non

è più tornata ad aggiornare almeno il linguaggio dello scontro politico-culturale. Un signore gorgheggia, con l'aria di uno che si accorge, rattristato, del ritorno di una specie cretuta estinta: «Sono comunisti, questi sono tutti comunisti». «Fascisti, comunisti, fascisti, comunisti» e via, fin quando sullo sfondo s'alzan le figure di due locali carabinieri. L'inno finisce, ci s'accomiata in fretta, e la scaletta introduce il ricordo di Sordi che proprio ieri avrebbe compiuto ottantacinque anni. E allora, adesso si tutti in piedi, rossi e neri, ad applaudire, lungamente e sentitamente. I nastri si siedono con riparazione salomonica: tre premi a lo non ho paura di Salvatore, tre a Ricordati di me di Muccino, tre a La finestra di fronte di Ozpetek.

Le rovine di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Le rovine di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

CINEMA

Robbins e Welles, fermate quei due

Alberto Crespi

Quale sarà stato il problema? Diego Rivera che dipinge la faccia di Lenin su un muro di proprietà di Rockefeller? Orson Welles che torna, in spirito, a propugnare la libertà di parola? Il pupazzo che resta solo sul palco a cantare *L'Internazionale*, dopo che il ventriloquo suo capo ha tradito e ha denunciato i suoi compagni di lavoro «comunisti»? O il fatto che i veri «comunisti», in questa storia, sono il regista Tim Robbins e l'attrice - sua moglie - Susan Sarandon? Insomma: perché *The Cradle Will Rock*, film di Robbins che passò in concorso al festival di Cannes nel 1999, esce in Italia più di 4 anni dopo con il titolo *Il prezzo della libertà*?

Di questi tempi, potremmo anche accontentarci del fatto che esca. Ma certo la storia di questo film è veramente singolare. Le sue vicissitudini sono cominciate presto, fin dagli Stati Uniti, dove è uscito il 10 dicembre 1999 (più di sei mesi dopo la prima mondiale a Cannes) e a fine sfruttamento ha incassato la bazzecola di 2.800.000 dollari, rispetto ad un budget di 32 milioni. Fin da Cannes fu chiaro che la Touchstone (la branca della Disney che l'ha prodotto) non ci credeva, e che intendeva chiedere a Robbins robusti tagli. Né deve aver fatto piacere, a una consociata Disney, il peraltro assurdo visto di censura «R» per qualche parolaccia di troppo. Verrebbe voglia di riciclare la vecchia storia secondo la quale Orson Welles porta male, a se stesso e a tutti coloro che hanno sfiorato la sua leggenda dopo la sua morte, se non ci assalissero un sospetto ben maggiore: il problema non è che Welles porta sfortuna, il problema è che i «powers that be», i poteri che contano in America, l'hanno odiato, lo odiano ancora e lo odieranno per sempre. Per un motivo banalissimo: che Welles è stato non un comunista, cosa che gli avrebbero anche perdonato dopo averlo fatto fuori, ma un pericolosissimo marxista nel senso più concreto del termine. Welles era un artista convinto che gli artisti dovessero controllare i mezzi di produzione dell'arte, e questa è una cosa che non si può dire, nemmeno nel XXI secolo, né in America né in molti altri paesi del mondo. *Il prezzo della libertà* parla proprio di questo. Vediamo perché. E per vederlo torniamo al titolo originale: *The Cradle Will Rock* («la culla oscillerà», ma in inglese suona molto meglio) è il titolo dello spettacolo che il compositore Marc Blitzstein (nel



Nel 1936 un giovane Orson Welles portò l'impegno sociale a Broadway: fu duramente attaccato da quelli che contano. Una storia raccontata dal film «Il prezzo della libertà»: che in Usa è stato boicottato...

film di Robbins, è l'attore Hank Azaria) ha scritto e che, nella New York del 1936, sta per essere messo in scena al Maxine Elliott Theater di Broadway, per la regia del 21enne (e già famoso, almeno sui palcoscenici e alla radio) Orson Welles.

Lo spettacolo è finanziato dalla Works Progress Administration, organizzazione di sinistra che in quegli anni aveva lanciato l'utopico progetto del Federal Theater: teatro per i lavoratori, a basso prezzo, in tutta l'America e non solo nel ghetto dorato di Broadway. Un'idea geniale ed arrischiata, perfetta per suscitare l'entusiasmo di Welles (sempre nel film, è Angus MacFayden) e del suo amico John Houseman (Cary Elwes), che avevano fondato la compagnia Local 891 e qualche tempo dopo avrebbero creato il mitico Mercury Theatre, i cui attori avrebbero popolato i cast di tutti i primi film di Welles (il più famoso, destinato a una carriera da star, fu Joseph Cotten). Nel '38 Welles sarebbe divenuto celeberrimo in tutta l'America per il famoso «scherzo radiofonico» del-



Qui sopra, Tim Robbins regista di «Il prezzo della libertà». A sinistra, Orson Welles nella metà degli anni 30



interpretazione di Harry Lime nel Terzo Uomo, il suo ostracismo da Hollywood sarebbe stato immediato: è un fatto che per decenni Welles si sia visto costretto ad accettare anche parti ridicole in filmetti di serie Z ed in infime pubblicità televisive pur di finanziare in libertà (e generalmente in estrema povertà) i propri capolavori. Un'eccezione fu *L'infernale* Quinlan, l'ultimo suo film realizzato negli studios (e solo perché aveva l'appoggio di Charlton Heston): un noir estremo, cupo e disperato, in cui il cattivo (cattivissimo) è un poliziotto americano, mentre a difendere i valori del diritto e della democrazia ci pensa un messicano, in un gioco di specchi in cui bene e male si confondono di continuo, lasciandoci tutti con l'amaro in bocca. Beh, quel che si può dire, forse con un tocco di enfasi, è che l'arte ci consegna comunque un vincitore. Che è sempre Orson Welles: è vero che morì con l'amaro in bocca, ma pur avendo pagato in prima persona, il suo marchio sulla storia è impresso a caratteri di fuoco.

sovversivi

Perché l'America aveva paura dell'infernale (e geniale) Orson

Roberto Brunelli

L'infernale Welles: perché l'America ha sempre avuto paura di lui? Semplice: non solo era un rivoluzionario della settima arte (oggi più di ieri continuiamo a ritrovare le sue folgorazioni in tanto cinema d'oggi), l'ottimo e bonario Orson era un vero e proprio sovversivo. Nel senso più culturale (per cui più infido) del termine, nel senso che era uno che aveva avuto un'intuizione che sulla carta era pericolosissima per l'establishment: sapeva usare i mezzi di comunicazione di massa, dalla radio in su, per denunciare, smontare, irridere i meccanismi del potere. E questo sulla base dei modelli

letterari più alti: Shakespeare, in primis. Appena oltrepassata la soglia dei vent'anni (come racconta l'episodio raccontato da Tim Robbins nel film *Il prezzo della libertà*, duramente osteggiato negli Stati Uniti: e il cerchio si chiude), il futuro regista di Quarto Potere aveva subito cominciato a creare grosso scompiglio: a Broadway, nel 1938, mette in scena un *Macbeth* in versione voodoo con un cast di soli neri. Avete presente cos'era l'America del 1938? Lo stesso anno, realizza la celeberrima beffa radiofonica della Guerra dei mondi, nella quale mette a nudo al tempo stesso la fragilità e lo strapotere del sistema dei media in Usa, seminando il panico da una parte all'altra del continente. Tre anni dopo, a 26 anni, ecco *Citizen Kane* (ovvero Quarto Pote-

re), che prende di mira il magnate William Randolph Hearst, ovvero l'impersonificazione stessa del potere, rappresentato nella sua intimità, nella sua umanità e dunque nella sua debolezza. Era veramente troppo. Tanto che esattamente da quel momento inizia la sistematica opera di distruzione della reputazione di Welles, ad un livello che anticipa di almeno dieci anni le liste nere di McCarthy, con tanto di dossier dell'Fbi in cui il regista viene diffamato come possibile agitatore comunista. Non fosse stato per il grandissimo successo della sua immortale, ambigua e geniale

È la storia di uno spettacolo messo in scena da un Welles ventunenne: il progetto era fare teatro a basso costo per i lavoratori

La pellicola di Tim Robbins, con Susan Sarandon e John Turturro è stata abbandonata al proprio destino: troppo scomoda